

Alta affluenza per il referendum xenofobo

# STASERA IN SVIZZERA IL RISULTATO DEL VOTO ANTI-STRANIERI

Appelli per erigere una barriera di «no» contro l'iniziativa reazionaria - «Se il progetto passerà sarà un disastro nazionale» Ansia fra i lavoratori italiani - Passività del governo di Roma

Dal nostro inviato

ZURIGO, 19. Le operazioni di voto si concluderanno domani. In serata si aprirà il progetto del signor Valentin Oehen, deputato dell'Azione Nazionale, di espellere mezzo milione di stranieri è stato approvato o respinto dal popolo elvetico. Dalle prime pagine dei giornali si levano i cori degli appelli agli elettori, l'estremo, concitato richiamo ad ogni cittadino perché senta il dovere di contribuire, col proprio voto, ad erigere una barriera di «no» contro l'iniziativa xenofoba. Dopo avere cavalcato per anni la tigre della discriminazione contro i lavoratori stranieri (che serviva anche a indebitare il potere contrattuale dei lavoratori svizzeri), ora la classe dirigente svizzera si trova a dover osservare, preoccupata i danni e i pericoli causati dalla sua stessa politica.

Il ministro Ritschard ha dichiarato: «Se il progetto anti-stranieri passa, il 20 ottobre sarà la data di un disastro nazionale». La «Nationale Zeitung» di Basilea, pubblica un comunicato dell'associazione degli scrittori i quali giudicano che un successo dell'iniziativa razzista significherebbe «soprattutto il crollo morale del paese». Che fine farebbe la «reputazione» della patria di Guglielmo Tell? Quali sarebbero le ripercussioni sul piano internazionale? Dalle pagine di un giornale, il direttore del dipartimento federale del commercio, Paul Jolles, ammonisce i suoi concittadini che «per noi è oggi della massima importanza stabilire buoni rapporti col Mercato comune europeo».

Il quadro delle argomentazioni

per il «no», come si vede, è assai composito. C'è chi si pone scrupoli di carattere umanitario o genericamente moralistico, chi teme per il buon nome della Svizzera, e chi guarda soprattutto, a cominciare dal grande partito socialista, al proprio futuro economico. Si è collocato in questa schiera anche il governo cantonale del Ticino chiedendo quale sarà la sorte dei presenti monodori ticinesi se più di cinquecentomila immigrati, e in particolare gli italiani che sono grandi consumatori di salate, dovessero lasciare la Confederazione.

C'è però chi vede e afferma — ed è questo, un dato che incoraggia a guardare con più fiducia a domani — che il problema essenziale è di natura sociale e politica. L'Unione sindacale svizzera e il Partito socialista hanno tenuto a far sapere che le ragioni del loro «no» sono radicalmente diverse da quelle dell'associazione degli industriali, utilitaristiche e ritagliate sullo schema di un gretto calcolo; hanno anche rifiutato di partecipare a dibattiti pubblici sul tema del «referendum» contro l'iniziativa xenofoba. «Insieme a rappresentanti della grande borghesia. «Bisogna farla finita — ha detto il presidente dell'USS, Ezio Canonica — con la catena delle iniziative xenofobe. Quello della manodopera immigrata è un falso problema. Esso non è altro che la conseguenza di una politica che non ha tenuto alcun conto degli interessi dei lavoratori, siano essi svizzeri o stranieri».

A regolare l'afflusso di braccia in Svizzera sono stati, sempre e unicamente, i bisogni e

la volontà degli imprenditori. Ma i padroni, che hanno ricavato enormi guadagni dallo sfruttamento dell'emigrazione, rifiutandosi di sobbarcarsi il costo delle infrastrutture rese necessarie dall'aumento della popolazione, parlano di austerità senza però accettare che siano messi in causa i loro privilegi e naturalmente gli torna comodo l'attività di chi punta ad insinuare l'insorgere dei contrasti e dei dissensi tra i lavoratori. Da questo punto di vista c'è senza dubbio una coincidenza obiettiva tra il progetto reazionario di Valentin Oehen e gli obiettivi del grande capitale.

I compagni del Partito del lavoro hanno creato di smascherare la demagogia della propaganda xenofoba chiarendo che lo scopo delle ricorrenti iniziative antistranieri resta quello di proseguire lo sforzo di frattura sempre più profonda all'interno della classe operaia per bloccare la crescita della coscienza dei lavoratori e impedire che vadano avanti una prassi unitaria. Valentin Oehen ha fatto capire bene quali sono i suoi intendimenti quando ha detto che per primo dovrebbero essere scacciati dalla Svizzera coloro che «lavorano poco e gli «agitatori stranieri». Ed è risaputo che nella terminologia di destra è «agitatore» chi opera per l'unità dei lavoratori, in difesa dei loro diritti.

Non si tratta, dunque, di emercanteggiare il numero degli stranieri che potranno essere accettati in Svizzera, ma di proporsi l'abolizione di tutte le discriminazioni e di restituire ai partiti di diritti fra i lavoratori stranieri, ancora suddivisi in una miriade di categorie, e fra gli stranieri e gli svizzeri. Se non si attuano questi mutamenti qualitativi della condizione degli immigrati, le misure di «stabilizzazione» non riusciranno neppure a scalfire le radici della xenofobia. Anche i gruppi cattolici del K.N., i socialisti cristiano-sociali e altre forze progressiste hanno sostenuto, nella loro campagna, l'esigenza di imboccare questa via per la quale lavorano da tempo le organizzazioni democratiche dell'emigrazione italiana.

Ora tutti gli sguardi sono volti all'esito del referendum. Si vota da tre giorni, l'affluenza alle urne è già alta e fra poche ore la giornata conclusiva di domani si stabilirà un nuovo primato. Nel 1970 l'iniziativa antistranieri di Schwarzenbach fu respinta di misura il 54% di «no» contro il 46% di «sì». Un altro risultato di quelle proporzioni boccerebbe anche il folle progetto di Valentin Oehen, ma non basterebbe a scacciare la politica di speculazione sull'irrazionale «paura dello straniero». James Schwarzenbach ha già presentato una nuova proposta di espulsione degli immigrati, assai più insidiosa di quella dell'«Azione nazionale». Per «fermare questo stile di vita» che sta aprendo una spaccatura nella stessa popolazione elvetica e fa vivere nell'ansia e nell'incertezza centinaia di migliaia di immigrati, bisogna che gli xenofobi subiscano una disfatta.

Sono in molti, ormai, a sostenere che una grande vittoria del «no» è necessaria anche per allontanare le nubi che potrebbero addensarsi sull'orizzonte della democrazia elvetica. La «Suisse» di Ginevra, ha pubblicato uno scritto del giurista Pean Flavien Lalive, che vede una allarmante analogia fra le posizioni dell'«Azione nazionale» e quelle dei primi fautori del nazismo negli anni trenta. Henri Bloch, dirigente della V.P.O.D., il sindacato dei servizi pubblici, ha fatto rilevare che «il contenuto ideologico dell'iniziativa dell'«Azione nazionale» presenta delle componenti fasciste». E il ticinese Dario Robbiani, direttore del Telegiornale, ne ha tratto la conclusione che nell'interesse della confederazione elvetica il «no» deve essere «anche, e forse principalmente, un voto antifascista».

Tra gli immigrati italiani, che vivono in condizioni di ansia, ho ascoltato critiche molto dure per l'atteggiamento di completa passività con cui il governo italiano ha assistito allo svolgersi degli avvenimenti. «Niente, non ci ha neppure manifestato solidarietà, non ha nemmeno fatto un comunicato per assicurarci che, comunque vadano le cose, non ci troveremo soli, in balia della sorte». E' un male vecchio, purtroppo. La politica dei nostri governi ha mandato all'estero milioni di italiani, ma quasi mai ha mostrato la dovuta attenzione alla situazione in cui si sarebbero trovati. Gianfranco Bresadola, vice presidente della Federazione delle colonie libere italiane, dice: «Se nel momento in cui la Svizzera ci chiamava qui a lavorare, l'Italia avesse rifiutato di sottoscrivere accordi e trattati di emigrazione che ci hanno discriminato creando artificiose barriere e incomprensioni tra noi e la popolazione elvetica, la predizione xenofoba non avrebbe trovato spazio». Per poter conoscere l'opinione del governo italiano su quanto accade nella confederazione, mercedi i rappresentanti del comitato di difesa fra le associazioni degli emigrati in Svizzera, hanno dovuto andare a Roma.

Pier Giorgio Betti

## CONTINUAZIONE DALLA PRIMA PAGINA

preso tempo, ha aggiunto, e l'averlo concesso agli altri è un invito, «ora che i problemi appaiono difficili e forse sotto certi aspetti più difficili di ieri». Cosa accadrà martedì? Risposta: «Può essere che si vada alla conclusione, o che ci sia l'arrivo di un altro ciclo nell'ambito degli incontri, collegati o individuali, diretti ad accertare le possibilità di ricostituire una coalizione dei quattro partiti di centro-sinistra».

Il primo colloquio Fanfani l'ha avuto in mattinata con la delegazione socialista (De Martino, Menni, Martelli, Zucchi) che, appunto, gli ha illustrato il documento votato nella nottata precedente dalla Direzione. Al termine, dopo un'ora e mezzo di discussione, De Martino ha detto ai giornalisti che ora il PSI attende la risposta dei presidenti incaricati, dopo la sua consultazione con gli altri partiti, e cioè martedì prossimo quando si avranno altri incontri bilaterali (domani si riunirà la Direzione del PRI). Dal canto suo, il presidente del senato socialista, Zaccaria, ha detto che Fanfani ha «riconosciuto la fondatezza e la piena legittimità dei problemi posti dal documento», e che proseguirà lo sforzo di ricerca per una soluzione positiva della crisi anche alla luce del colloquio appena concluso. «E' quindi chiaro — ha concluso — che se una soluzione positiva della crisi non si dovesse verificare, di altri sono le responsabilità».

Il documento della Direzione socialista, reso noto mentre era in corso l'incontro con Fanfani, prende anzitutto atto di quella che definisce la «volontà di riconfermare gli accordi di luglio (al momento della crisi, poi ripulita, del governo Rumor ndr) per quanto riguarda i rapporti con l'opposizione di sinistra», e che prosegua il lavoro di stabilire con il movimento sindacale «migliori rapporti». Segue quindi un elenco di die-

ci «punti essenziali», ai fini della partecipazione socialista al governo, che possono essere così riassunti: preciso impegno a tenere le elezioni regionali e amministrative alla data stabilita («Per il Psi — si precisa — il «no» alle elezioni anticipate non è un espediente tattico, ma una ferma scelta politica»); garanzie concrete per la sicurezza dello Stato attuando un sistema di controllo sui servizi di sicurezza e individuando le responsabilità per i tentativi di colpo di stato; varare le leggi sui diritti civili (diritto di famiglia, voto ai diciottenni, riforma carceraria, riforma della Rai e legge sulla stampa); un programma di lotta all'inflazione; misure per il consolidamento del debito degli enti locali e approvazione della legge sulla finanza regionale; attuare le misure promosse dai ministri socialisti e rimaste senza attuazione; misure di emergenza per i prezzi dei generi di prima necessità; garantire almeno per un anno il salario ai lavoratori licenziati o a orario ridotto; reperire i fondi necessari contenendo la spesa corrente e lottando contro gli sprechi, i parassitismi, la fuga dei capitali, ecc.; infine, per quanto riguarda la struttura del governo, una più equa distribuzione del potere politico (a proposito di quest'ultimo aspetto, l'on. Giolitti ha rivelato che il suo partito ha chiesto un ministero-chiave cioè gli Interni, o la Difesa, o gli Esteri, o il Tesoro).

A puntualizzare i motivi e gli obiettivi della continuazione del dialogo fra il Psi e la Dc (che, appunto, si è concretata nella presentazione del documento «punti» a Fanfani) è venuto il resoconto dell'intervento che De Martino aveva svolto a conclusione dei due giorni di dibattito in seno alla direzione socialista. De Martino aveva rilevato che «è sempre molto rischioso dichiarare la fine di una poli-

tica, senza averne preparata un'altra» e si era dichiarato d'accordo con chi aveva sostenuto «che occorre proseguire il confronto e la discussione col presidente incaricato, ma non dare come scontato l'accordo per il quale le difficoltà rimangono grandissime», non solo per giungere ad un chiarimento con la Dc che consenta un governo quadripartito — ma, soprattutto, «per non interrompere il rapporto e quindi rendere possibili altre soluzioni, alle quali il partito dovrebbe dare il suo concorso» (cioè, nel caso che il quadripartito risulti impossibile).

Il segretario del Psi ha giustificato questa disponibilità con l'esigenza di non aggravare l'instabilità politica di non dare spazio a tentativi avventuristici come quello delle elezioni anticipate, anche di fronte alla crescente attività criminale della destra eversiva.

Dopo quella socialista è stata la volta della delegazione socialdemocratica a entrare nello studio del segretario della Dc. L'incontro era stato preceduto da una riunione della segreteria del PSDI al termine della quale era stato espresso un giudizio «sostanzialmente positivo» sulla piattaforma fanfaniana. Concluso il colloquio con il presidente incaricato, il segretario del PSDI, Orlandi ha

rilasciato una dichiarazione che significativamente si apre con l'affermazione secondo cui «non sta a noi, ma al presidente designato estrarre le scelte procedurali e le risultanze» dalle posizioni assunte dai vari partiti. Dopo aver ribadito la disponibilità ad una intesa di centro-sinistra e la «indisponibilità per il sostegno a governi monocolori», l'esponente socialdemocratico ha definito «cristiano» il documento socialista rispetto all'impostazione fanfaniana, e «inesatto» rispetto agli accordi di luglio sul rapporto con l'opposizione comunista. In effetti, Orlandi è ricorso, per quest'ultima questione, ad uno stravolgimento della verità, quando ha detto che i socialisti vorrebbero «integrare il partito comunista nella maggioranza» (il socialista Vittorelli ha immediatamente replicato che i socialisti danno agli accordi di luglio la stessa interpretazione che dà il sen. Fanfani, per cui sul quadro politico non ci sono divergenze tra Psi, Dc e PRI).

Da parte sua, il presidente del PSDI, Tanassi ha detto di non poter considerare molto positivo il documento del Psi. «Ciononostante continuiamo a discutere — ha aggiunto — sperando che il confronto possa portare a qualche risultato. Allo stato delle cose, la situazione è molto difficile».

Nel pomeriggio Fanfani ha ripreso i colloqui ricevendo la delegazione repubblicana. Al termine, il segretario del PRI, La Malfa, ha detto che il presidente gli aveva letto il documento socialista il quale «pone delicati problemi soprattutto politici, sia alla Dc, che al partito che ha la maggior responsabilità, sia al PSDI che è il partito che ha preso l'iniziativa della crisi». Il PRI, cioè, attenderà la presa di posizione di democristiani e socialdemocratici per decidere a sua volta il proprio

**EDITORI RIUNITI**

**AMBROGIO**

Ideologie e tecniche letterarie

Nuova biblioteca di cultura - pp. 284 - L. 2.800

Un contributo nuovo e originale alla discussione critica attuale sul problema delle interrelazioni tra forme espressive e contesto sociale, tra tecniche letterarie e ideologie filosofiche, politiche, morali.

**dizionari Garzanti**

Sarebbe avvenuto a sud di Santiago

### La giunta annuncia uno scontro a fuoco

Accuse ai partiti di Unidad popular e alla «sinistra dc»

SANTIAGO DEL CILE, 19. Un comunicato della giunta afferma che «un gendarme e una donna sono morti durante uno scontro che sarebbe avvenuto a sud di Santiago tra la polizia e quello che viene definito un «commando antifascista».

Secondo il comunicato, alla testa del «commando» sarebbe stato Rogelio Fernandez, un «militare membro del Partito socialista».

La giunta sostiene che una pattuglia di quattro gendarmi a cavallo aveva circondato presso Chillan, a 450 chilometri a sud della capitale, una casa isolata. I gendarmi cercavano i responsabili di furti di bestiame. Nella casa — secondo il comunicato — si era rifugiato il «commando» che avrebbe aperto il fuoco contro i gendarmi. La donna uccisa faceva parte del «commando». Nessuna notizia viene fornita sulla sorte degli altri.

A sua volta, la polizia di Osorno, una cittadina 100 chilometri a sud di Santiago, ha annunciato l'arresto di sei persone, definite esponenti del «fronte unico della resistenza» cileno (FUR). Del gruppo fanno parte, secondo le fonti, esponenti del «Movimento della Izquierda Revolucionaria» (MIR), del «Movimento di azione popolare unico» (MAPU), del partito comunista e socialista, oltre a democratici cristiani «di sinistra». Essi si sarebbero apprestati a «scatenare una ondata di violenza nella regione».

Lo scontro presso Chillan sarebbe, ammessa la veridicità della versione fornita dalla giunta, il primo conflitto a fuoco tra le forze della repressione ed elementi antifascisti armati, dopo quello in cui ha perduto la vita il leader del MIR, Miguel En-

riquez, alla periferia di Santiago. E' la prima volta, in ogni caso, che un'azione del genere viene attribuita a un «militare socialista». Gli osservatori hanno anche notato il tentativo di coinvolgere in presunte azioni del genere, peraltro genericamente definite, tutti i partiti d'opposizione, «sinistra dc» compresa.

Il generale Pinochet, nella sua veste di capo di stato maggiore dell'esercito, aveva annunciato ieri il collocamento a riposo di sette generali. Il provvedimento era già stato previsto da uno degli interessati, il generale Fernando Gonzalez Martinez, comandante della terza divisione dell'esercito e intendente delle province di Nuble, Concepcion, Arauco, Bio Bio e Malleco — il quale aveva precisato che si trattava di provvedimenti di «rottura» che non dovevano dar adito a illazioni.

Benché Pinochet non abbia rivelato i nomi dei sette generali che lasceranno il servizio attivo, si è appreso che tra essi figurano, oltre a Gonzalez Martinez, i generali di divisione Jose Ricardo Valenzuela (comandante del settore della produzione militare), Pedro Palacios Carreron (direttore della sezione reclutamento e statistiche delle forze armate), nonché i generali di brigata Joaquin Lagos Osorio (capo del comando di appoggio amministrativo), Victor Aquiles Lopez (capo del comando della infrastruttura) e Pedro Yochum Jimenez (capo del comando truppe nell'esercito). Il nome del settimo generale non è per ora noto.

Nell'annunciare il provvedimento, Pinochet ha precisato che i sette ufficiali verrebbero chiamati a vari incarichi di responsabilità in seno all'attuale governo.

Dopo l'annuncio di Jackson

### URSS: i «dissidenti» criticano l'accordo

MOSCA, 19. In contrasto con le espressioni di complimento avute dal senatore Jackson e da altri parlamentari americani interessati alla questione, alcuni portavoce della «dissidenza» sovietica, ebraica e non, si sono dichiarati insoddisfatti dell'accordo annunciato a Washington e relativo all'emigrazione dall'URSS.

Il fisico Andrei Sacharov, che a più riprese ha sollecitato i governi americani ad esercitare pressioni sulla Unione Sovietica a sostegno della «dissidenza», condiziona al soddisfacimento del-

le richieste di quest'ultima il progresso della distensione, ha detto che si tratta di «un passo estremamente piccolo», e potrebbe essere «vanificato in qualsiasi momento». Sacharov ha sostenuto che coloro che lasciano il paese devono essere liberi di tornare a loro piacere. «E' molto importante, ha detto — che alla gente sia consentito di tornare».

Lo scienziato Alexandr Goldfarb e i cineasti Mikail Suslov e Felix Kandel Kamov, che hanno chiesto di andare in Israele, hanno detto che si tratta di un accordo «parziale e arbitrario».

**attenzione!**  
dopodomani 22 ottobre

nei supermercati

**STANDA**

di sconto su tutti gli articoli alimentari

Così Standa combatte il caro-vita: ti dà appuntamento con l'autentica convenienza e affronta un serio impegno economico per garantirla. Standa conta su te e sul pieno successo di questa iniziativa, per promuoverne altre in futuro.

MONTEISON